

Toni Fontana

L'Afghanistan? «Uno scenario disastroso che alimenta sconforto e critiche». Leggendo al Senato un discorso di 18 cartelle il ministro Martino ha dovuto ammettere che i mille alpini hanno davanti una missione tutt'altro che facile. Ma la chiarezza sul contesto non ha dissipato i molti dubbi della vigilia.

Obiettivi e compiti dei «nostri» rimangono avvolti nelle nebbie, e sui soldi necessari per finanziare la spedizione è buio pesto. Sul fatto poi che si tratti di un normale avvicendamento e non di un favore a Bush in vista della guerra in Iraq, Martino chiede un atto di fede («non esiste alcuna correlazione» tra Iraq ed Afghanistan) che non liquida il sospetto.

Partiamo dal contesto, cioè dalla situazione in Afghanistan. Martino mette sulla piatto la fine del regime dei Taleban e lo sradicamento della rete di Al Qaeda, bilanciate però dalla disastrosa situazione del paese: «Pace e stabilità sono ancora fragili, la cornice di sicurezza e le condizioni di vita rimangono precarie. Il pericolo terrorista non è stato azzerato. I miliziani sopravvissuti hanno riparato chissà dove» e di Bin Laden «non si hanno più notizie». Il ministro ricorda poi che in Afghanistan esiste il «doppio binario» (Enduring Freedom, la guerra, e Isaf, la missione di pace), riepiloga la lunga storia dei passaggi parlamentari che hanno accompagnato l'impegno italiano a fianco degli americani, e fa intendere che anche l'opposizione votò a favore dell'invio di soldati e mezzi; per questo - a giudizio del ministro - la nuova missione, quella degli alpini, «non comporterebbe alcun obbligo giuridico di autorizzazione. E questo per una semplice ragione: perché essa è già stata data».

La ricostruzione di Martino è molto puntuale e dettagliata, ma carente. Non viene infatti menzionato il passaggio contenuto nelle due risoluzioni del 7 novembre 2001 (quella del governo e quella dell'Ulivo) nel quale si legge che l'esecutivo si impegna «a riferire tempestivamente al Parlamento circa gli sviluppi significativi degli eventi, nonché a sottoporre ad esso eventuali nuove decisioni che si rendessero necessarie» nelle fasi successive della guer-

Lina Tamburrino

Militari occidentali, soldati dell'esercito locale, taleban mimetizzati, terroristi ancora in azione, profughi che ritornano (e sono a quanto pare anche troppi): il panorama afgano a quasi un anno dalla caduta del vecchio regime si presenta caotico, purtroppo ingestibile, con problemi che in questi quasi dodici mesi si sono aggravati invece di muoversi verso uno straccio di soluzione. Gli aiuti promessi alla conferenza di Tokyo si sono visti solo in minima parte. Quest'anno dovevano arrivare un miliardo e ottocento milioni di dollari: se ne è avuto appena un terzo che è servito per l'emergenza, non per avviare il lavoro di ricostruzione. E l'Unicef e le altre organizzazioni umanitarie hanno già lanciato il loro grido di allarme: milioni di persone sono a rischio di morte per fame. La situazione della sicurezza non è in condizioni migliori.

La capitale è protetta dall'Isaf, la forza internazionale per la sicurezza di Kabul, composta da 4800 membri e guidata in questa fase dalla Turchia, che sarà seguita dalla Ger-

Il titolare della Difesa non nasconde che in Afghanistan vi è uno scenario disastroso e che il terrorismo non è stato sconfitto



Mille uomini andranno da marzo sulle montagne. Dovranno intercettare i guerriglieri che filtrano dal Pakistan. Parziale ritiro dai Balcani

Martino ammette: missione a rischio

Il ministro conferma che i soldati dovranno combattere, ma sorvola su obiettivi e costi

ra. Riferire è dunque un dovere e non una concessione. Ma i dubbi più seri riguardano obiettivi e finalità della spedizione che si annuncia. Come era noto l'impegno degli italiani potrebbe iniziare «a partire da marzo e per un periodo di sei mesi» e riguarderà «800/1000 uomini» che dovranno sostituire altri reparti (si è parlato degli inglesi, ma ieri il

ministro è rimasto sul vago) ma non gli americani che «non vogliono sganciarsi dall'Afghanistan». Sarebbe questa la prova che «non esiste alcuna correlazione tra il livello di nostre forze impiegate in Afghanistan e l'evoluzione della questione irakena».

Martino conferma che quella in Afghanistan non sarà una missione

di peace-keeping, ma di un'«operazione militare armata», che nel linguaggio comune viene definita «guerra». Martino non usa questa parola, molto impopolare a giudizio dei sondaggi, si dice convinto che «oggi sono inferiori le probabilità di scontri massicci tra forze contrapposte», ma non nasconde che i mille dovranno affrontare anche situa-

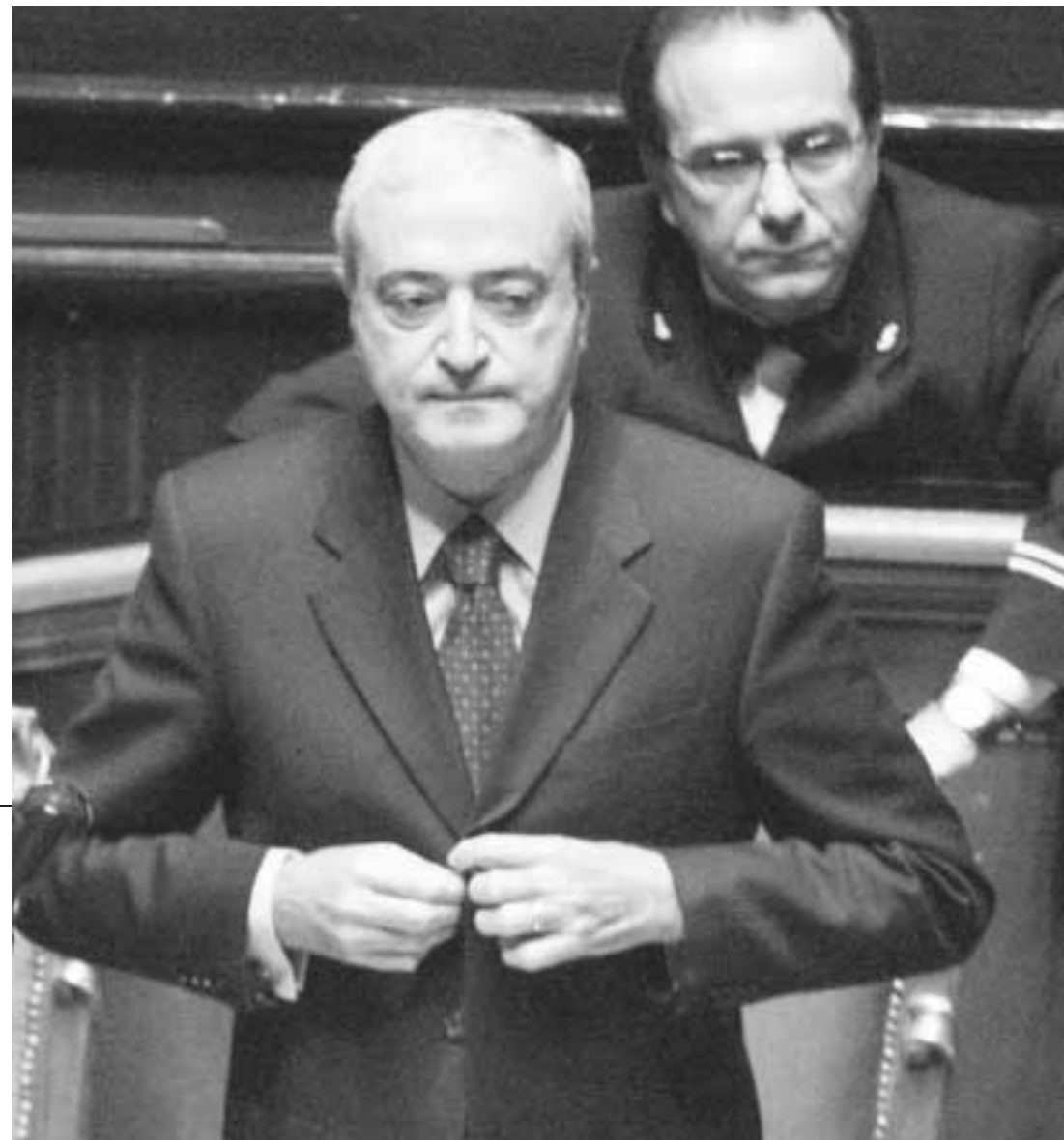
zioni di «combattimento» e aggiunge che «sui rischi occorre essere molto chiari».

Resta tuttavia da riempire il capito che riguarda l'obiettivo della missione. Martino spiega che la forza avrà compiti di «interdizione» nelle zone di montagna afgane. Quali saranno le regole d'ingaggio? Che dovranno fare i nostri fanti se

incappano in una banda di terroristi? I soldati hanno la preparazione adatta? Nelle diciotto pagine della relazione sono poche battute («la nostre truppe sono dunque all'altezza del compito che le attende») su questo e la promessa che è previsto un «congruo addestramento preventivo» per unità «costituite da professionisti».

La preparazione riguarderà «compagnie di fanteria, unità di supporto di fuoco, supporti logistici, unità del genio e di sminamento, unità di telecomunicazioni, unità di difesa NBC e sanitaria, nuclei di intelligence e guerra elettronica, polizia militare». Non ci saranno dunque solo alpini (i parà del Monte Cervino) ma anche incursori del Col Moschin e altri reparti speciali. Non si sa se dovranno portare in Afghanistan anche elicotteri da combattimento e mezzi blindati. Ciò aumenterebbe non poco le spese, un tema sul quale Martino non si è dilungato limitandosi a dire che «i costi dell'operazione saranno calcolati in aggiunta all'attuale finanziamento dell'operazione Enduring Freedom».

La nuova missione aumenterà l'affanno degli stati maggiori che dovranno reperire soldati dalle altre missioni in corso. Solamente nei Balcani vi sono oltre settemila militari italiani. Martino ha fatto intendere che vi potrebbe essere una riduzione della presenza in Bosnia, Kosovo, Albania e Macedonia per concentrare gli sforzi sulla missione Afghanistan.



Il ministro della Difesa Martino in attesa di illustrare al Senato la situazione sull'invio degli Alpini in Afghanistan. Mario Cassetta/Ap

la scheda

Enduring Freedom è guerra sui monti

La risoluzione 1386 venne approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 20 dicembre dello scorso anno. Due giorni dopo, in seguito agli accordi scaturiti dalla conferenza di Bonn, si insediò a Kabul il «governo ad interim» guidato da Hamid Karzai. Con voto unanime il Consiglio di sicurezza stabilì «per un periodo iniziale» di sei mesi l'invio di una forza di pace, l'Isaf (International security assistance force) con il compito di garantire la sicurezza nella capitale e di permettere al nuovo governo muovere i primi passi. Il mandato era ed è circoscritto alla sola città di Kabul. Le innumerevoli e pressanti richieste del presidente Karzai di estendere il mandato della missione alle altre città non hanno mai trovato ascolto. Tutt'altra cosa è la missione Enduring Freedom (risoluzione Onu 1368 del settembre 2001), che indica le azioni intraprese dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre. Gli americani non partecipano alla forza di pace, ma schierano in Afghanistan 8000 soldati impegnati nella guerra contro la resi-

due presenze di Al Qaeda e dei Taleban. Si tratta di due operazioni distinte, anche se i comandanti si consultano. Isaf è una classica operazione di peace-keeping, decisa sulla base di una risoluzione Onu (la 1386 del 20 dicembre 2001) e in accordo con le autorità locali che anzi chiedono di rafforzare questa presenza; Enduring Freedom è una guerra combattuta contro un nemico. George W. Bush ha chiesto mille alpini all'Italia per sostituire truppe anglo-americane impegnate nella guerra contro Al Qaeda, cioè nell'operazione di Enduring Freedom. Di questo si discute in Parlamento, su questo si vota oggi. Nel mese scorso il parlamento ha votato sia la partecipazione ad Enduring Freedom che alla missione di pace vincolando il governo a riferire «su eventuali nuove decisioni e sugli significativi degli eventi».

Coloro che, nel centrosinistra, si oppongono all'invio dei militari in guerra, sostengono al tempo stesso la necessità di rafforzare la missione di pace. Stupisce che Paolo Franchi, nell'editoriale apparso ieri sul Corriere della Sera, non sia informato su questa distinzione e accusi l'Ulivo di non seguire le orme del cancelliere Schröder che, contrario alla guerra in Iraq, si appresta invece ad inviare migliaia di soldati in Afghanistan. La Germania assumerà il comando di Isaf, la missione dell'Onu a Kabul. Berlusconi manda gli alpini nella guerra che si combatte sulle montagne afgane. t. fon.

Liberi dai Taleban ma schiavi del caos

Il nuovo Stato democratico in Afghanistan fatica a nascere

mania. L'Isaf pattuglia il perimetro urbano, ma la sua presenza non è servita a evitare l'attacco terroristico del 5 settembre scorso che causò 33 morti e circa 200 feriti. Appena ai primi di luglio, sempre nel centro di Kabul c'era stato lo spettacolare assassinio di Abdul Qadir, vice presidente ed ex governatore di Jalalabad. Lo stesso Karzai, il presidente eletto a metà giugno dalla Loya jirga, è stato oggetto almeno di due attentati fortunatamente falliti. Ora è strettamente protetto da guardie del corpo americane, dettaglio questo che non serve affatto a dargli

maggior prestigio e maggior forza nel paese.

Karzai in realtà oggi non è niente di più che il signore di Kabul e dintorni, non ha la forza per far arrivare il suo potere e le sue direttive fuori dalla capitale. Si dice che la sua debolezza gli derivi dall'essere una figura voluta e imposta dagli americani. Ma non pare che avesse alternative e il fatto di essere l'uomo degli americani non lo ha liberato dall'obbligo di portare nel governo gente compromessa. Ha dovuto nominare una Commissione per la difesa nazionale nella quale ha dovuto

inserire, ad esempio, un personaggio come Ismail Khan, signore della guerra a Herat, l'area occidentale del paese che confina con l'Iran.

Fuori dall'enclave protetta di Kabul, c'è il resto dell'Afghanistan, terra di nessuno, dove si susseguono piccoli e qualche volta grossi attentati terroristici, scontri armati tra fazioni locali, sortite improvvise di taleban sopravvissuti. E dove circolano le meno provate ipotesi dei vari servizi di intelligence sulla persistente presenza di uomini di Al Qaeda e sul ritorno di Gulbuddin Hek-

matyar, un capo militare della resistenza antisovietica, che appoggierebbe ora i taleban. In questa terra di nessuno si muovono migliaia di uomini della missione anglo-americana Enduring Freedom, con quartiere generale a Bagram, a nord di Kabul. Sono loro che danno la caccia ai covi dei taleban e di Al Qaeda nelle zone orientali confinanti con il Pakistan, e sono destinatari di diversi tipi di attacchi. In questi mesi bombe sono esplose o sono state disinnescate non solo a Kabul, ma a Jalalabad, verso il confine nord orientale o a Kandahar, a sud. Mol-

te basi militari americane nelle zone dominate dai pashtun -l'etnia dei taleban- nelle province orientali e meridionali sono state prese di mira da esplosivi e da razzi. Sono atti che per il momento non paiono ispirati da una centrale operativa unica. Ma c'è un dato di fatto certo: i taleban al momento del collasso del loro regime sono letteralmente scomparsi dall'Afghanistan. La stragrande maggioranza sembra abbia trovato rifugio sulle montagne che segnano il confine con il Pakistan, 2250 chilometri ai quali le autorità pakistane non hanno mai dedicato

una grande attenzione. Ora in quelle montagne si è formata una specie di legione straniera del terrore, con una grande capacità di rapida mobilitazione, molto flessibile, pronta a farsi viva e a cui segnali di presenza si colgono con maggiore forza nelle aree del sud, a cominciare da Kandahar, culla del regime sconfitto. In quelle zone montagne, secondo i militari americani, si è saldamente ancorata la alleanza tra taleban e Al Qaeda e questa ultima sarebbe se non l'autrice almeno la ispiratrice degli attacchi alle forze dell'Enduring Freedom.

l'intervista

Laura Boldrini

La portavoce dell'Unhcr: dalla caduta dei Taleban in Afghanistan sono rientrati circa due milioni di persone

«L'inverno sarà duro per 600mila rifugiati»

Cinzia Zambrano

Dalla fine del regime dei Taleban in Afghanistan sono passati 9 mesi. Da allora nel Paese centro-asiatico sono rientrati, grazie a programmi di rimpatrio volontario coordinati dall'Unhcr, l'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, circa due milioni di persone. A Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, da poco tornata da Kabul, abbiamo chiesto quale sia attualmente la condizione dei rifugiati.

Come è la situazione dei profughi in Afghanistan a nove mesi dalla caduta dei Taleban?

«Al momento la situazione è positiva, ovviamente con tutte le difficoltà del

caso. Positiva, perché sono rientrati due milioni di persone tra rifugiati e sfollati, un numero molto al di là delle nostre aspettative, che prevedevano il rientro di

La preoccupazione maggiore è data oggi dalla mancanza di case. Ora stiamo fornendo i beni necessari

1,2 milioni di persone entro la fine dell'anno. Questo significa che la gente crede nel governo Karzai e nel nuovo Afghanistan. Detto ciò, ci sono chiaramente problemi di capacità di assorbimento del Paese, ridotto allo stremo delle forze».

Anche per il rientro massiccio che si è verificato?

«In parte sì. L'Unhcr aveva chiesto 271 milioni di dollari di aiuti per 1,2 milioni di persone. Con l'aumento dei rientrati non sono aumentati anche i fondi. Finora ne abbiamo ricevuto il 90%, che va bene rispetto ad altre agenzie, ma non va bene se si considera che il numero dei rifugiati è aumentato. Nei giorni scorsi con il Ministero del Rimpatrio afgano abbiamo fatto un'indagine ed è

emerso che almeno per 550mila persone quest'inverso sarà una prova dura da superare».

Quali sono i rischi maggiori?

«Si tratta del primo inverno dei ritornati. A destare preoccupazione è soprattutto l'emergenza casa in vista delle rigide temperature invernali. Stiamo predisponendo beni di prima necessità, che vanno dalle coperte, alle stufe, alle tende termiche. C'è da dire comunque che non prevediamo una catastrofe umanitaria. Andava molto peggio due anni fa, quando il mondo non sapeva neanche dell'esistenza dell'Afghanistan. Adesso gli afgani non sono soli».

Rispetto al passato cosa è cambiato?

«Il livello di assistenza nel paese è aumentato. Se si considera che fino a due anni fa non si riusciva a tirar fuori neanche una lira per l'Afghanistan, oggi le cose stanno diversamente. È vero anche che si potrebbe fare molto di più: volevamo dare più kit per gli alloggi, circa 100mila, ma per carenza di fondi ci siamo dovuti limitare a 40mila. Va anche detto poi che la capacità di implementare questi progetti è limitata. Far arrivare centinaia di metri cubi di legna dall'Africa e trasportarli in tutte le zone afgane è un lavoro enorme. Non è solo quindi un problema di soldi, quanto anche di mettere in atto i programmi».

L'Unhcr ha detto che non intende incoraggiare il rimpatrio di altri

profughi perché la situazione nel Paese è precaria...

«Diciamo ai paesi dove ci sono comunità afgane di non mandare adesso a

Si potrebbe fare di più, ma non è solo un problema di soldi quanto delle difficoltà nel realizzare i progetti

casa gli afgani che stanno lì, perché è molto difficile che il paese riesca a riceverli. Ma se decidessero in questa direzione, di farlo con pacchetti di aiuto, come ha fatto la Francia. In base ad un accordo siglato con l'Unhcr, il governo di Parigi offrirà ad ogni afgano adulto 2000 euro e ad ogni bambino 500 euro».

L'Afghanistan è ancora oggi in una situazione di caos: le bombe e gli agguati a Karzai lo dimostrano. Secondo lei si percepisce questo senso di precarietà?

«Il personale dell'Unhcr è composto da 600 persone di cui 500 afgani. I colleghi afgani non erano sconvolti dagli attentati, perché azioni simili hanno costituito la vita degli ultimi vent'anni del Paese. Lì il senso di precarietà è normalità. Ciò non toglie però che quando andiamo in giro la gente, soprattutto le minoranze, chiede perché non si manda anche lì la forza multinazionale di pace. Da un lato c'è quindi un'esigenza di sicurezza e dall'altro una rassegnata convivenza con l'instabilità».